

*Io, detto Raffaello, ho scritto questo diario
in un luogo chiamato Vivario, ma non posso
rivelare dove esso si trovi, nè se esista
ancora, nè l'anno in cui queste cose sono
accadute.*

29 marzo.

Non ho mai scritto un diario prima d'ora, ma oggi, 29 marzo, voglio cominciarne uno. Sento che stanno per accadere eventi importanti, e vorrei annotarli mentre accadono, per evitare che la memoria ne travisi il significato. Ho sempre pensato che un diario non debba riflettere, ma solo registrare ciò che sta succedendo, senza commenti. Un giorno potrebbe essere utile confrontare l'interpretazione di ciò che è stato dettata dai nostri ricordi con l'evento stesso descritto mentre accade. Certo, è difficile la totale imparzialità. Se scrivo di sera, le pagine rischiano di diventare una prima riflessione sulla giornata. Altro che impressione immediata ! Se scrivo mentre qualcosa accade, non partecipo all'evento. E poi la scrittura non è mai così veloce da poter competere con la percezione visiva di ciò che

è. Farò uno sforzo. Annoterò tutto ciò che mi sembra più interessante cercando di riprodurre esattamente il momento in cui l'ho visto accadere, se necessario svegliandomi in piena notte, o al mattino, a mente fresca. Farò di tutto perchè non somigli a un giornale, o perchè non diventi una cronaca del mio egoismo. E scriverò sempre e soltanto con la penna. La mia penna rossa, smagliante. Il suo tratto è di buon auspicio.

1 aprile.

Perchè le giornate sono inutili ? Odio l'inutilità. Eppure provo spesso il senso stesso dell'inutilità. Mi chiedo, che cosa ho fatto oggi ? E non so rispondere. Mi viene da dire. Niente, non ho fatto niente. Ma è vero ? Sono stato in ozio ? No. Ho lavorato. Eppure so di non aver fatto niente. Soltanto quando potrò dire di aver intuito la verità mi sembrerà di aver fatto qualcosa. Quando potrò scrivere sul diario il racconto di una sensazione. Quando saprò che cosa sta per accadere. Non sono molte le giornate utili. In una vita intera quante saranno mai quelle in cui possiamo dire di aver fatto qualcosa ? A volte sono illusioni. Ti sembra di essere arrivato ad una conclusione, senti di aver preso delle decisioni. Poi, in realtà, il giorno dopo è un giorno vuoto come gli altri, e molti altri giorni rimarranno vuoti, per parecchio

tempo. Se dovessi paragonare queste giornate inutili a qualcosa le paragonerei al lavoro di una gru. Sono cresciuto in mezzo alle gru dei cantieri, tra i palazzi in costruzione. Ho visto foreste di gru al lavoro. Ma non ho mai capito il significato di quel loro girare a vuoto, scaricando qualche secchio di cemento e qualche pezzo di ferro. Un mio amico ingegnere mi potrebbe dimostrare che sono più necessarie dell'arte o della poesia. Ma si sbaglia, e in malafede. Nemmeno gli ingegneri sanno a che cosa servono le gru. Perché quando il palazzo è finito, un giorno, all'improvviso, le smontano in pezzi, e non le ringraziano nemmeno. Le nostre giornate inutili sono proprio uguali al lavoro di una gru.

5 aprile.

Parlare di ciò che accade. Pensavo che fosse più facile. Pensavo che fosse sufficiente guardarsi intorno e annotare rapidamente tutto quello che gli occhi riescono a vedere. Ma se ora, in questo stesso istante, prendendo alla lettera le parole che sto scrivendo, descrivessi quello che vedo, potrei dire soltanto che vedo la sfera di una penna rossa che scivola via su un foglio tracciando strani ghirigori, che chiamiamo scrittura (e quest'ultimo è già un commento mediato dalla cultura, che non ha nulla a che fare con l'evento in sé). Forse dovrei scrivere il mio diario registrando le immagini di ciò che vedo, fotografandole, riprendendole con una telecamera, e i suoni con un registratore, come faceva Warhol prima di morire. Ma non so usare né la telecamera né la macchina fotografica, e anche col

registratore non me la cavo abbastanza. E poi che me ne farei della registrazione completa di una vita intera? In quale altra vita potrei rivederla al rallentatore o riascoltarne tutte le frasi? E' meglio che non ci pensi.

12 aprile.

Oggi vorrei scrivere caro diario, però mi sembra una sciocchezza. E' che è successo qualcosa. Dovrei festeggiare. Il mio diario sta prendendo forma. Tra poco avrà un senso. Lo so. Com'è nata la speranza ? Scalabrino mi ha presentato Lara. Ecco che cosa è accaduto. Non l'avevo mai vista prima. E' la sua ragazza, credo, ma non danno l'impressione di essere appiccicati come due qualsiasi fidanzati. Lara ha i capelli castani, tendenti al rosso, le forme pronunciate, la carnagione molto chiara e gli occhi celesti, allungati come quelli di un'araba. Nel suo aspetto ci sono dei forti contrasti. Certo, credo che a Scalabrino piaccia molto, ma non è il mio tipo di donna. Io le preferisco molto bionde o molto brune, con i capelli lisci, magre, o molto alte o molto piccole, abbronzate e con gli occhi molto

scuri. A pensarci bene, proprio il contrario. Però è simpatica, ha molta vitalità, e mi sembra molto intelligente. Credo che sia un'artista. Ho saputo che dipinge, che si interessa di cinema, che ha fatto l'attrice e vorrebbe fare la regista. Mi ha fatto vedere un disegno: è un foglio di carta grigia. In alto, sulla destra, c'è una specie di grosso grumo in rilievo, di colore indefinibile, un impasto di tempere, con una dominante gialla, come una luce. Da quel punto partono infinite linee sottilissime, che talvolta si ricongiungono, spesso si intersecano, e di tanto in tanto sono evidenziate da una goccia di pittura brillante, come una rappresentazione della carica degli elettroni, ma in orbite del tutto impazzite. Eppure, anche se le linee procedono per pura casualità, nell'insieme formano quasi una figura riconoscibile, anche se ci si deve sforzare per capire di che si tratta. Ho detto a

Lara che io ci vedo la testa di un cervo, con le corna ritte, come quelle di un trofeo. Lei mi ha risposto che in effetti voleva intitolare il disegno *la cacciatrice*, e me lo ha regalato, benchè mi conosca appena. Grazie Lara. Diventerai un'amica.

15 aprile.

Provo una strana sensazione. Io di solito mi innamoro delle apparizioni. Questo non vuol dire che le donne, per me, siano solo delle apparizioni. Voglio dire che di un'apparizione mi posso innamorare, di una donna vera no. Ovunque possono prendere forma. Al cinema, ferme al semaforo nella macchina accanto, di fronte a una statua, in un museo: uno sguardo, un movimento improvviso dei capelli, un'occhiata sotto gli occhiali. Non lo so perchè. Ma è stato sempre così: mi innamoro di quelle apparizioni, e poi non riesco ad avvicinarmi a loro. Non succede spesso, ma oggi è capitato due volte. Prima al bar: la ragazza dietro il bancone si è voltata, e mi sono innamorato del suo sorriso mentre chiedeva se volevo un caffè. Avrei potuto facilmente parlare con lei per cercare di conoscerla meglio. Ma non ci sono

riuscito. Se lo avessi fatto avrei rovinato la sua apparizione. Allora sono uscito. Di lei mi rimarrà quella sola immagine. Magari non la vedrò più. Chissà quando tornerò in quel bar. Meglio così. Era bellissima, con un sorriso spontaneo, come quello di una bambina. Mi basterà pensarla. L'ho amata un attimo, senza conoscerla, senza toccarla. L'ho amata un attimo e l'amerò per sempre. Poi è successo in treno: una ragazza è entrata nello scompartimento. Aveva i capelli scuri, un neo tra la bocca e il naso, non saprei dire di che colore gli occhi, forse viola, ma non so se è possibile che l'iride sia viola. Aveva un vestito chiaro, estivo. Si è seduta di fronte a me, ha aperto un libro e si è chinata a leggere. L'ho guardata per tutto il viaggio. Non ho fatto altro che guardarla. Mi ero incantato a guardarla. Eppure lei continuava a leggere, assorta completamente. Forse stava studiando. Ho

guardato attentamente il suo corpo. Aveva le gambe lunghe, abbronzate, le braccia lisce, e quando si piegava in avanti si vedeva il profilo del suo volto nello stesso modo in cui si vedrebbe se lei fosse appoggiata su di me, posando le sue labbra sul mio petto dopo aver fatto l'amore. Il viaggio non è stato breve. Avrei potuto tentare di abbordarla, non c'è niente di più facile che attaccare discorso in treno. Ma non l'ho fatto. Ho continuato a guardarla. Quando mi sono alzato per scendere la ragazza ha smesso improvvisamente di leggere, ha alzato lo sguardo e mi ha dato un'occhiata con la bocca socchiusa, come se volesse dire qualcosa. Mi sembrava. Come se volesse dire no, non te ne andare. Sono sceso. Avrei potuto approfittarne per conoscerla, per sapere chi era, avere il suo indirizzo, per continuare il viaggio con lei, per fuggire. Perché non l'ho fatto? Perché mi accontenterò sempre di

quello sguardo, di quella bocca semiaperta.
Se l'avessi conosciuta davvero avrei scoperto
certo cose che di lei non mi piacevano, la voce
rauca, un nome ridicolo. Magari è stupida, o
noiosa. Invece, così, chiunque ella sia,
qualunque cosa le accada, rimarrà perfetta,
perfetto quello sguardo. E sarà solo mia, solo
mio. Ecco perchè me ne sono andato.

Approfondire la conoscenza di
un'apparizione significa rendere insulso ciò
che in sé è assolutamente divino. Non è
difficile avere il corpo di una donna. Ma è
raro, ed è bellissimo possederne soltanto
l'immagine di un attimo.

19 aprile.

Come nascono le grandi idee? Qualcuno dice che nascono all'improvviso, nei caffè o nelle biblioteche, quando qualcuno riesce a definire con chiarezza ciò che tutti pensano, ma che nessuno riesce a definire esattamente. Può darsi che sia così, ma questa volta l'idea è così grande che ci deve essere voluto parecchio tempo soltanto per comprenderla nel suo formarsi. E pensare che è nata giocando a tennis. Scalabrino me ne ha parlato mentre ci riposavamo sulle seggiole ai bordi del campo. Con noi c'erano anche Lara e Michelangelo, che è un amico d'infanzia, mio e di Scalabrino. L'idea si chiama Vivario. E' più di un'idea, non si può spiegare in poche parole. E' la speranza di un mondo migliore, è una ragione di vita. Ci conosciamo da tanto tempo, io e Scalabrino. Credo che lui sia capace di capire ciò che

penso osservando l'inclinazione dei miei occhi. Non mi farebbe mai una proposta se non sapesse che l'accetterei volentieri. E quest'idea non è soltanto qualcosa che posso accettare volentieri. E' qualcosa che anch'io desidero, da sempre, magari in forme diverse, o non so dire in che modo, qualcosa, però, che non ho mai avuto il coraggio di proporre a nessuno, per paura di non essere capito o di non saperla spiegare. Come posso descriverla? E' la voglia di restare sempre insieme che abbiamo fin da bambini, è il desiderio, ora che siamo cresciuti, di ritrovare, anzi, di costruire da qualche parte un angolo di felicità perpetua, un'oasi, un'isola che non c'è. Spesso mi sono sentito solo. Ma mi devo ricredere: non siamo mai soli, c'è sempre qualcuno che la pensa proprio come te. E questa volta è proprio il mio amico Scalabrino! Posso permettermi di essere felice, stasera.

23 aprile.

Poco prima di pranzo ho visto un programma che mi ha impressionato. Non amo la televisione, ma certe cose si devono vedere. Parlava di inquinamento, di sovrappopolamento, di catastrofi. L'umanità sta perdendo la ragione. Commettiamo troppi errori, e se non troviamo un rimedio, rapidamente, possiamo andare incontro all'autodistruzione. Al centro dello studio dove era stata registrata la trasmissione c'era uno schermo luminoso: scandiva i secondi e i minuti, e accanto, il numero di bambini che nascevano nello stesso arco di tempo. Più sotto ancora, le tonnellate di gas velenosi che venivano riversate nell'atmosfera ad ogni attimo. Più di quattro bambini al secondo, e per ogni bambino parecchi metri cubi di aria respirabile in meno. La terra è troppo piccola

per reggere il peso di tanto spreco. Siamo diventati dei pazzi ! Ci crediamo grandi ed eterni, ma non sappiamo più sopravvivere. Quello che mi ha impressionato di più, però, è il ricordare che tanti anni fa avevo già visto una trasmissione simile, con i numeri che scorrevano inesorabili in sovrapposizione. Dicevano che nel 1997 il mondo non sarebbe più esistito se continuava in quel modo. Non manca poi molto, anche se ora dicono che il rischio si è spostato attorno al 2015. Siamo come un malato che anziché curarsi per guarire ingoia psicofarmaci per non sentire il dolore durante l'agonia. Nel pomeriggio ho visto Scalabrino. Si è parlato di vivario. Ma è questo lo scopo di vivario ! Che altro ? Dovrà salvare il mondo ! E al più presto, perchè mentre sto scrivendo questa pagina di diario sono nati almeno 7500 bambini, e 3000 tra loro moriranno di fame entro pochi giorni o pochi mesi, mentre gli altri si

ammaleranno quasi tutti di tumore, perchè mangeranno cibi intossicati, e respireranno aria inquinata. E altri 50 sono nati, e 15 sono morti, mentre sto cambiando questa penna ormai finita. Tra l'altro, non ho più penne rosse. Da oggi scriverò con una verde.

26 aprile.

Oggi sono andato a una festa con Scalabrino. Non era propriamente una festa. Era per metà un ricevimento, per metà uno spettacolo teatrale. Eravamo in una specie di villa mascherata da castello, poco fuori città, e non conoscevo quasi nessuno. Mi è sembrata gente fuori dal mondo. Come se vivessero in un altro secolo, e si divertissero nel modo in cui ci si divertiva in un altro secolo. Non mi piacciono questi tentativi di evocazione di un'altra atmosfera. Meno male che c'erano Scalabrino, Lara e altri amici. Però è stato bello. Non parlo della festa, e nemmeno dello spettacolo. È stato bello dopo, la sera. Poco prima di andare via ci siamo affacciati a prendere aria su un grande prato in pendio, delimitato da una striscia di alberi, forse querce, forse noccioli. Sotto quegli alberi ho visto luccicare qualcosa.

una piccola luce intermittente. Una, poi due, poi tante. Non capivo di che cosa si trattava. Il cielo era stellato, e per un attimo ho immaginato che le stelle si specchiassero sotto il bosco, come per magia. Ma non amo le leggende, e nemmeno certe romanticherie dei poeti. Allora Scalabrino mi ha spiegato che erano lucciole quelle che vedevamo. Non avevo mai visto le lucciole, da quando ero nato. Mai. Le lucciole sono piccoli insetti. Non dovrebbe essere difficile vederli. E non dovrebbero meravigliare. Nel loro corpo c'è una sostanza fluorescente, che le fa scintillare durante la stagione degli amori. Eppure, per me, vedere le lucciole è stata una meraviglia. Forse perché non le avevo mai viste, o perché ero con Scalabrino e con Lara, e mi sentivo felice. È stata una meraviglia. Ti ringrazio, Scalabrino, perché mi hai insegnato a riconoscere le lucciole. Non si può morire senza prima aver visto le lucciole.

Chissà, magari fino ad oggi non mi ero nemmeno chiesto se esistessero o che cosa fossero.

30 aprile.

Un diario può essere scritto ovunque. Se non fosse faticoso e non limitasse troppo la lunghezza delle impressioni che voglio annotare, lo scriverei volentieri incidendolo con una punta di metallo su dei pezzi di ceramica. Ostraka, li chiamavano ad Atene, nell'età di Pericle. Servivano a votare l'esilio di un cittadino sgradito. Invece mi devo accontentare della carta, che a pensarci bene non è altrettanto robusta, e a consumarla si bruciano gli alberi: è solo più comoda. Un diario al computer non riesco ad immaginarlo. Non sono veloce alla tastiera. E per scrivere un diario la velocità è necessaria, altrimenti si riflette troppo su quello che si scrive, e non è più un diario. Un diario deve essere pieno di contraddizioni. Questo lo sto scrivendo su un normale quaderno. Sarebbe più semplice usare

un'agenda, e sfruttare la data stampata sulle pagine per non doverla scrivere tutte le volte. Ma se il pensiero che sto scrivendo è più lungo di una pagina? Dovrei proseguire in quella successiva, e questo significa che il giorno dopo non potrei scrivere nulla, nemmeno se ne sentissi il bisogno. E significa anche che il mio pensiero è andato avanti di un giorno. Non mi dispiacerebbe scrivere su un blocco per appunti, di quelli che si sfogliano verticalmente, come un calendario. Un giorno, un foglio, il giorno dopo si strappa il giorno prima e si scrive su un altro foglio. Ogni giorno è il primo foglio, ogni giorno è il primo giorno. Ma per coerenza i fogli staccati dovrebbero essere buttati via, e il diario non servirebbe a nulla. Non è che adesso serva a molto. Ma almeno si può fingere.

3 maggio.

Oggi Scalabrino è stato grande. Mítico. Eravamo nella città vecchia, sotto l'arco della piazza. C'era anche Lara, e si parlava di vivario e delle isole in generale. Sono arrivati tre o quattro ragazzi tutti vestiti con giubbotti di piuma di qualità scadente, e hanno tirato fuori uno di quei visori portatili che funzionano a batterie e con l'antenna estraibile, come una radio, di quelli che si possono tenere nel palmo della mano. Lo hanno acceso a volume alto, senza curarsi di noi. Allora Scalabrino, senza scomporsi, si è alzato e ha chiesto al proprietario se poteva farglielo vedere. Lo ha fatto con molta cortesia, e non ho capito il perchè finchè non ha avuto in mano il minitelevisore: un lampo lo ha illuminato, con un gesto veloce ha preso il Panasonic e lo ha scaraventato giù per le scale. Il portatile è

rimbalzato nei gradini, sotto gli occhi stralunati di tutti, come una palla di gomma, e alla fine della scalinata si è spaccato in due. Le sue viscere di alluminio e di rame sono schizzate via senza lasciare tracce di sangue. I ragazzi, che in un primo momento erano rimasti impietriti, sono saltati addosso a Scalabrino per picchiarlo. Allora ho cercato di aiutarlo. Ma non ce ne è stato bisogno. Perché gli hanno dato solo qualche calcio e qualche pugno, non gli hanno fatto neanche male, e poi sono corsi via, insultandolo pesantemente, a raccattare i pezzi del televisore, come se per loro fosse più importante recuperare il corpo dell'ucciso, che punire l'assassino. Lara si era appoggiata al parapetto e recitava certi versi dell'Aríosto.

*O maladetto, o abominoso ordigno, che
fabricato nel tartareo fondo fosti per man di
Belzebù maligno, che ruinar per te disegno*

*il mondo, all'inferno, onde uscisti, ti
rasígnò !*

Che scena ! Dal fondo delle scale, che precipitavano tra le arcate come lo strombo di una conchiglia visto con gli occhi del mollusco, l'ex proprietario del televisore aveva alzato gli occhi, e stava guardando Scalabrino serrando la bocca con tanto rancore e curvando le sopracciglia con tanto odio che pensai che volesse ucciderlo. Invece non gli hanno nemmeno chiesto di pagare i danni. Sono figli di mamma e di papà. Ognuno di loro, in tasca, ogni giorno porta forse l'equivalente del mio stipendio. Che soddisfazione ! Scalabrino li guardava dall'alto come un condottiero che osserva il nemico in fuga. Non c'erano lividi sul suo viso. Certo non deve essere stato facile per lui fare quello che ha fatto, o non reagire agli insulti assurdi e feroci che gli hanno gridato contro. Ma sono sicuro che non sente

nè colpa, nè rancore. Scalabrino non è furioso, come Orlando, Scalabrino è gentile e intelligente. Sono pronto a seguirlo, ovunque.

12 maggio.

A proposito di Vivario: ancora non so se resteremo in città, per discuterne, o se ci ritireremo come i primi monaci in qualche luogo solitario e silenzioso, che ancora non sia stato contaminato dalla sozza presenza degli uomini. Vorrei che questo luogo fosse il più possibile vicino, ma non mi illudo. Tutto è stato distrutto, tutto è stato avvelenato, e i gas che respiriamo volano nell'aria e vengono trasportati dai venti e dalle correnti dove nemmeno immaginiamo. Le piogge acide hanno ormai attaccato le foreste, i fiumi sono diventati fogne, l'atmosfera è opaca e quando mi soffio il naso lascio un alone nero di fumo sul fazzoletto, che non va via nemmeno a lavarlo. Se vogliamo costruire una nuova esistenza dovremo fare tesoro degli errori della nostra civiltà. Ricominciare dalla natura per convivere in

pace con gli elementi, con l'aria, con l'acqua, con la terra, con il fuoco. Certo, nessuno di noi vuole fondare un movimento, ma il programma di Vivario potrebbe essere simile a quello dei verdi. Scalabrino dice che non dobbiamo cadere nella trappola del conformismo, e in questo ha ragione. Ma qualunque cosa faremo, sento che non dovrà essere fatto per ritrovare il piacere di respirare l'aria e di assaporare il gusto del cibo che ora mastichiamo a malavoglia pensando a quello che potrebbe farci e al modo in cui potrebbe ucciderci.

17 maggio.

Lo ammetto. Non amo più il mio paese. Non ci riesco. E' decaduto, imbarbarito, è l'ombra, è il simulacro di ciò che è stato in passato, e ho perfino l'impressione che la stessa gente si stia ormai abituando all'Italia così come è ridotta, che stia diventando mediocre, arrogante, falsa, uomini che vivono solo di piccoli sotterfugi, e che non sanno più ascoltare il richiamo dell'immaginazione. Vorrei andarmene, e l'ho detto a Scalabrino. Andiamo via, andiamo a costruire Vivario ovunque, ma non qui. Qui non ne vale la pena. Scalabrino, invece, vorrebbe restare. Non ama la fuga, e mi ha risposto che Vivario, in fondo, non è altro che un territorio delimitato, da organizzare e difendere. Saremo sempre costretti a delimitare i nostri confini come i guerrieri della notte delimitano il loro vicolo. Dove

sarà? Ha un'importanza relativa, dice lui. Quello che conta è che sia un luogo piacevole, la cui bellezza esteriore aiuti tutti noi nella ricerca della perfezione interiore. Ma io aggiungo: che sia un luogo a contatto con la natura. E che rimanga tale. Non lo so se esiste ancora, in Italia, un posto simile. Non credo. Forse qualche isola, nel sud, ma non so dire quale. Dovrebbe essere disabitata per essere perfetta.

21 maggio.

L'ho convinto ! Ce l'ho fatta ! Questa mattina siamo partiti a vele spiegate verso la nostra isola. Non sappiamo esattamente quale. Ne visiteremo una serie, e poi decideremo. Scalabrino ha detto che ogni isola è sempre una scoperta, ma che nessuno può essere sicuro al primo sguardo che si tratti di una terra di libertà, di incantesimi e di piaceri, o di una crudele prigione. Ma non è la speranza che ci deve guidare. E' la volontà. Dobbiamo essere consapevoli di ciò che stiamo facendo, e di quanto sia simile al camminare su un filo, un'esperienza esaltante finché l'equilibrio è mantenuto, ma una follia se per distrazione dovessimo scivolare. In questo momento non posso rendermi conto di quello che sta accadendo, e se anche me ne rendessi conto seguirei lo stesso Scalabrino, felice e incosciente, come

un suddito fedele segue il suo re, o come un amico segue un pazzo, per proteggerlo e difenderlo da tutti i pericoli del mondo. Anche di quello nuovo che stiamo per scoprire.

23 maggio.

Tutto ciò che riguarda il viaggio e la ricerca, che potrebbero portarci in mari lontani, via dalla nostra terra per mesi o per anni prima di raggiungere una meta, non può essere descritto in questo diario. Un'avventura di cui si conosce l'inizio e di cui si presuppone la fine, per quanto complessa e lunga possa essere la scoperta, non è argomento che possa essere mescolato con il tema di queste pagine. Qui parlo della vita, ovvero di qualcosa di cui non si conosce lo svolgimento, di cui sono ignote la durata e le ragioni stesse. Potrei parlare di un semplice viaggio solo in un diario di bordo, Forse comincerò stasera stessa a scriverne uno. Ma voglio che si distingua da questo anche negli aspetti esteriori. Userò un'agenda, anziché un quaderno, e una matita, anziché una penna, e darò molta

importanza alle descrizioni, alla rotta, alla navigazione e ai nomi dei luoghi.

11 giugno.

Oggi siamo finalmente sbarcati sull'isola. Ne abbiamo visitate molte, molte delle quali bellissime, deserte, lontane sull'orizzonte, fuori dalla rotta delle navi e con i cieli limpidi, non solcati dagli aerei. Ma nessuna era come questa. E' l'isola giusta. Non so ancora perchè l'abbiamo scelta, ma è come se una voce ci avesse sussurrato nelle orecchie che era questo il luogo che stavamo cercando. Tutti abbiamo avuto la stessa sensazione, che eravamo arrivati, che la ricerca aveva dato un frutto insperato. Non so come si chiama questa sensazione.

Provvidenza? O fato? Ma forse non siamo stati guidati da una divinità o da una sorte insondabile. Forse abbiamo trovato davvero l'ultimo vero paradiso sulla terra, e poiché era questo che cercavamo, e poiché abbiamo vagato a lungo per individuarlo, non si può

dire che sia stata la fortuna ad aiutarci. Lo volevamo. E basta. E volere è potere. Non so come si chiama, o se sia abitata. Ma non contano i dettagli. Ciò che conta è che questa è sicuramente la nostra isola. Ho cambiato nuovamente la penna. Ora sto scrivendo con l'inchiostro blu. Ho buttato via il diario di bordo. Non serve più a nulla.

13 giugno.

L'isola è quanto di più bello al mondo si possa immaginare. Il clima è mite, e il cielo è così limpido che sia all'alba che al tramonto diventa dello stesso colore, e se non fosse per il chiarore improvviso che subito dopo sale al mattino, o per l'oscurità profonda che cala alla sera, i due fenomeni si potrebbero confondere. Qui la natura è rimasta intatta, e se pure altri uomini hanno già calpestato questa terra, lo hanno fatto con rispetto, in silenzio, senza lasciare traccia della loro sporcizia. Forse erano come noi. Gente in cerca di pace. La pace è il riposo della terra. Non dormiremo mai abbastanza nel grembo della pace. Nessuno di noi vuole un quarto d'ora di celebrità. Vogliamo anni interi di tranquillità, vogliamo vivere ai margini della vita e del mondo. Il resto, l'affanno, è concesso a tutti. Correre. Odiare. Divenire.

Ma la felicità deve essere lenta, duratura,
uguale a sé stessa, noiosa. Voglio
sconfessare i poeti e gli scrittori, e tutti gli
artisti, che sono capaci di trovare
un'ispirazione soltanto nella catastrofe,
nella morte violenta, nella lotta o nella
guerra. Noi saremo i poeti della pace
perpetua, dell'inesistenza dell'azione, del più
puro e semplice essere: nulla potrà accadere
entro i nostri confini.

14 giugno.

Gli abitanti dell'isola, forse cinque o seicento persone, sono gente tranquilla e ingenua fino all'inverosimile. A nessuno di loro sembra che interessi prevalere sugli altri, o arricchire più del vicino. Ognuno cerca di ricavare di che vivere dignitosamente dal proprio lavoro, e l'idea che organizzare il lavoro degli altri sia a sua volta un lavoro è del tutto ignota, così come intensificare la produzione di un bene attraverso l'uso delle macchine non è una necessità che viene avvertita. L'isola è rimasta una comunità di eterni artigiani. Sono artigiani perfino quelli che fanno i contadini o i pescatori, è un fatto di mentalità. Qui non è arrivata nemmeno l'eco della rivoluzione industriale, e non esiste nemmeno l'ombra della cosiddetta etica protestante. Il sistema del credito è sconosciuto, e le poche banche che

hanno tentato di aprire anche qui uno sportello, lo hanno dovuto chiudere dopo poco tempo per mancanza di clienti. Allo stesso modo, l'idea stessa che si possano avere dei debiti dispiace agli abitanti, e li sconvolge: sono abituati a pagare subito tutto ciò che acquistano, o a scambiarlo con i loro prodotti, e quindi ad acquistare o a permettersi soltanto ciò che possono pagare o contraccambiare. Penso alla nostra Italia. Anche da noi l'etica protestante è quasi del tutto sconosciuta, ma è stata sostituita dalla morale della cambiale protestata. È un paese che sopravvive concedendo crediti che non può coprire e non pagando i debiti che dovrebbe pagare. È così che si è arricchita, ma mi chiedo se non era meglio restare poveri come gli abitanti di quest'isola, ed essere puri come loro. Un saggio diceva che soltanto quel poco che puoi realmente dire di possedere resterà sempre tuo, e sarà la tua

vera ricchezza. Forse gli isolani sono più ricchi di noi, che a conti fatti non abbiamo nulla che sia nostro, nulla che sia del tutto frutto del nostro lavoro, o che non si debba ancora finire di pagare.

20 giugno.

Mi sono informato sul sistema politico dell'isola. E' molto particolare. Tutti gli abitanti partecipano alla vita della comunità, e votano compatti, anche se non sono abbastanza da poter eleggere un rappresentante al parlamento nazionale. Tuttavia, entro i confini dell'isola, che dal punto di vista amministrativo si potrebbe paragonare ad uno dei nostri comuni, le regole sono diverse, e gli isolani, che sono gli stessi da generazioni e generazioni, salvo quei pochi che se ne sono andati in giro per il mondo, si sono organizzati in modo indipendente. Le leggi della comunità non sono scritte da nessuna parte, ma tutti le osservano, segno che esse affondano le radici in tempi molto antichi e sono state custodite e tramandate gelosamente. In base alla più importante di esse nella comunità non

esiste, e non è mai esistita, la figura del capo del governo. Probabilmente non è mai stata ritenuta necessaria, poiché tra gli abitanti è sconosciuto lo stesso desiderio del potere, e sono così miti e rispettosi l'uno dell'altro, e si accontentano di così poco, che non ci deve essere mai stato bisogno di qualcuno che mediasse tra i vari interessi. Il governo rispetta questa antica volontà, e il consiglio dell'isola è l'unico in tutta la nazione, forse al mondo, che non elegge un sindaco, né mai ne ha eletto uno. I rappresentanti della gente, più che eletti, vengono scelti di comune accordo, e prima o poi spetta a tutti far parte dell'assemblea. Il modo in cui il consiglio si riunisce e prende le sue decisioni è anch'esso singolare. In pratica non esiste un palazzo comunale, e quindi non c'è una sala in cui i rappresentanti si possano dare appuntamento. La comunità è abbastanza ristretta da permettere ai consiglieri di

ascoltare ogni volta tutti gli isolani prima di prendere una decisione, e così avviene regolarmente, da sempre: colloqui nelle case, in piazza, forse da barca a barca durante la pesca, è così che le leggi vengono scritte, in modo tale che alla fine, per quanto, formalmente, in base alle leggi di questo stato, i consiglieri debbano sottoscrivere una deliberazione, è sempre l'intera comunità che decide, come se fosse un piccolo parlamento permanentemente riunito.

26 giugno.

Ho scoperto un'altra curiosità dell'organizzazione sociale dell'isola. Il sistema politico, per quello che ho imparato, potrebbe essere definito una democrazia assembleare. Tuttavia, uno degli assiomi della democrazia stessa, quello secondo il quale ogni uomo rappresenta un voto, non viene stranamente rispettato. Ogni isolano nasce con un certo potenziale di voto. Non ho capito bene in che modo esso venga calcolato, ma so che è uguale per tutti. Diciamo che è come se ognuno valesse 100 punti. Quando i cittadini diventano abbastanza grandi da poter prendere parte alle decisioni comunitarie, potranno spendere, ogni volta che esprimono il loro parere su una questione, quei 100 punti come meglio credono. Se non sono convinti del tutto sulla bontà di una proposta, o se scoprono

qualcosa di buono in due opzioni tra loro concorrenti, possono decidere di assegnare, ad esempio, 70 punti a favore, e 30 contro, o 60 per decidere in un modo e 40 per decidere in un altro. Nello stesso modo avvengono le elezioni dei rappresentanti. Il meccanismo è complesso, certamente poco ortodosso, ma è interessante: in pratica gli isolani non sono mai chiamati a decidere unilateralmente, a schierarsi del tutto. La porta del dubbio viene sempre lasciata aperta, e qualunque sia la decisione finale, dopo che tutti i calcoli sono stati effettuati, si può stare certi che essa corrisponderà alla reale maggioranza delle aspettative dei cittadini, ed ognuno di loro, anche se preferiva per più del 50 % delle sue potenzialità una diversa soluzione, potrà dire di avervi partecipato. Ma l'aspetto più sorprendente del sistema non è questo. È la possibilità che il potenziale di voto venga aumentato o diminuito a seconda del

comportamento dell'individuo. Al promotore di una legge che si è rivelata molto buona, o a chi compie un gesto positivo per la comunità, il potenziale viene aumentato, e quell'individuo, quell'elettore, potrà valere da quel momento in poi 120 o 130 punti, fino ad un massimo del doppio del valore iniziale. Chi commette reati, invece, o froda gli interessi della cittadinanza, viene declassato a 70 punti, a 50, fino a 10, anche se non può perdere del tutto il suo potenziale, restandogli comunque la possibilità di esprimere un voto. In questo modo i cittadini sono stimolati a comportarsi bene, perché così conteranno di più nelle decisioni comuni, e inoltre nessuno potrà tentare di conquistare il potere, ammesso che si riesca a circoscriverne le caratteristiche, facendo leva sugli individui peggiori, che in termini puramente elettorali contano molto poco. Ho chiesto ad uno degli abitanti che parla la

nostra lingua perchè proprio loro, gente così semplice, onesta e civile, avessero studiato un sistema così complicato e perfino contraddittorio rispetto al principio fondamentale della democrazia. Mi ha risposto che democrazia non significa che gli uomini sono tutti uguali, nè ci si può aspettare da loro che cerchino di esserlo. E si è rifiutato di darmi ulteriori spiegazioni.

4 luglio.

L'intelligenza degli abitanti è una delle ragioni per cui l'isola è rimasta incontaminata. Essi, molto tempo fa, hanno votato una legge che impedisce a chiunque di chiamarla con il suo vero nome, di indicarne con esattezza le coordinate geografiche e perfino di fotografarla. Gli isolani non vogliono turisti, e non hanno mai costruito alberghi o ristoranti, benchè, se lo avessero fatto, si sarebbero ben presto arricchiti, poichè un luogo così bello attirerebbe il mondo intero. Hanno ragione loro. I turisti distruggono ciò che toccano. Quando una località finisce su un depliant è finita, diventa uguale a tutte le altre. Deve restare sconosciuta se vuole mantenersi diversa, se vuole rimanere unica. Gli isolani sanno bene che il segreto è uno degli ingredienti della ricetta della purezza e della

felicità. Quei pochi che si sono avventurati fin qui prima di noi hanno saputo mantenerlo, anche se sono tornati a casa. Per quello che mi riguarda, farò certamente altrettanto. Mi chiedo perchè mai la nostra civiltà, il nostro occidente, che è cresciuto trovando il suo coraggio nella diversità, non sia mai stato realmente capace di rispettare la diversità degli altri. Trasforma in una brutta copia delle sue periferie anche quei luoghi che dovrebbero essere soltanto contemplati. Rovina ciò che tocca. Ma gli isolani sono gente pratica. Non si pongono tante domande. Sanno che siamo fatti così e prendono le loro contromisure. Si difendono, come possono, fingendo di non esistere. Ci conoscono molto bene. Sanno che l'unica cosa che non siamo capaci di modificare a nostra immagine e somiglianza sono i sogni. E si comportano come se fossero soltanto un sogno. Ecco perchè ci hanno

accolto con tanta cortesia. Hanno capito che stiamo sognando.

7 luglio.

Soltanto oggi sono riuscito a capire una delle usanze più strane degli abitanti dell'isola. Ha un nome singolare, lunghissimo, impronunciabile, che si potrebbe tradurre liberamente "cancella gli errori dei tuoi pensieri scrivendo serenità nella tua mente". È un rito molto antico, che tutti praticano in silenzio, come il sabato ebraico, senza l'aiuto di sacerdoti e senza indossare paramenti o costumi da festa. Il giorno prestabilito è quello in cui il sole, sorgendo, proietta l'ombra di un monolite conico (forse una grande e antica meridiana) in un preciso punto del promontorio del faro, dove è stata posta una targa di ceramica con un'immagine che potrebbe ricordare una specie di Madonna dei Sette Dolori. Quel giorno, benché non sia obbligatorio, tutti mangiano soltanto

verdura e frutta, e aspettano che nasca la luna. Per tutto il tempo che la luna resterà nel cielo, purchè non sia coperta dalle nuvole, tutti i bambini che sanno leggere e scrivere, gli adulti e i vecchi, non dormiranno, smetteranno di parlare e cominceranno a toccare con i polpastrelli delle dita il maggior numero di oggetti possibile, piante, persone, animali. Il giorno dopo, all'alba, si recheranno sulle montagne portando cibo e vino, e ciascuno inciderà su una enorme pietra liscia il numero corrispondente alle cose toccate, ovvero le sensazioni tattili che è riuscito a distinguere con chiarezza. Poi balleranno fino a sera sopra la pietra. Ho visto quel luogo. E' impressionante il numero di numeri che nei secoli sono stati scalfiti sulla roccia. Se esiste la magia, è qui. Non si può fare a meno di toccarla.

10 luglio.

Ormai ci siamo ambientati perfettamente sull'isola. L'abbiamo esplorata. Siamo stati accettati. Così, finalmente, si è cominciato a discutere di Vivario, di che cosa dovesse diventare e se dovesse essere costruita nell'isola, oppure in qualche altro luogo, per non disturbare gli abitanti. Oppure se non dovesse essere affatto costruita. Non tutti sono della stessa opinione, a riguardo, e c'è anche chi propone di tornare in Italia, perchè non avrebbe senso, a suo parere, lanciare un messaggio così grande se nessuno può ascoltarlo. Ma l'isola è un paradiso. Perchè dovremmo abbandonarla. Può darsi che chiudersi in un sogno non produca nulla, ma gratifica la tua vita a tal punto che non desidererai più tornare. Tornare dove, poi? Nel caos di tutti i giorni, a roderti il fegato perchè nulla cambia, e tu non conti niente,

nemmeno se urli, nemmeno se ti impegni
con tutta l'anima ? No. Non voglio. Io resterò
quí. Niente potrà trattenermi dal restare.
Quí non provo il desiderio di fuggire.

12 luglio.

Oggi ho pensato a lungo a tutti gli uomini che hanno cercato l'isola di utopia, sia a quelli che hanno affermato di averla trovata che a quelli che hanno ammesso di non esserci riusciti. Solo un motivo molto grave può spingere qualcuno ad abbandonare tutto ciò che ha e a dimenticare ciò che è per diventare un naufrago volontario. La terra, dicono alcuni, è una gigantesca isola galleggiante. Ma è inospitale. E'orribile. Fuggire è umano. Non so che cosa abbia spinto Gauguin a cercare l'eden, o Swift a raccontare che Robinson, senza volerlo, ne aveva trovato uno. O Tommaso Moro a parlare di una società perfetta, o Butler a parlare di Erewhon, o Huxley a descrivere il Mondo Nuovo. Non so perchè, ancora oggi, tanta gente ha voglia di naufragare in questi mari, sperando di trovare un rifugio.

Non lo so, ma lo capisco. Sto così bene, sono così felice da quando ho capito che non dobbiamo più scontare alcun peccato originale ! Ecco chi siano: i primi abitanti di un nuovo paradiso, gli ultimi discendenti del popolo degli utopisti. Vorrei avere un figlio da Monica. Non lo chiamerei nè Abele nè Caino. Non lo chiamerei in nessun modo. Chi è dio di se stesso, non ha bisogno di un nome.

18 luglio.

Ho parlato a lungo di utopie con Scalabrino. Ma Scalabrino mi ha detto che quando ha pensato a Vivario per la prima volta non aveva in mente nulla di utopistico. Era già esistito un monastero chiamato Vivario, e per quanto non fosse durato a lungo, esso era stata un'esperienza concreta, e aveva svolto dei compiti precisi. Il primo, il più importante di questi compiti era stato la conservazione del sapere: i monaci copiavano tutto ciò che era scritto sui papiri, che si stavano deteriorando e che nessuno ormai leggeva più, su nuovi libri, i codici, che erano più pratici, più facili da conservare e meno costosi. Fu una specie di missione, ma non soltanto quello, poiché Cassiodoro, il fondatore di Vivario, scriveva che i piaceri della vita dovevano essere praticati tanto quanto il lavoro erudito. Secondo Scalabrino

quello era il modello a cui dovevamo ispirarci, e per questo aveva accettato di venire sull'isola. Gli ho detto che Cassiodoro, per quello che aveva scritto, poteva benissimo essere considerato un utopista, se non il primo utopista della storia. Mi ha risposto che l'utopia non può consistere soltanto nel piacere e nella fuga, per quanto ce ne volesse di coraggio per abbandonare la città dove eravamo nati. La nuova Vivario avrebbe dovuto compiere, anch'essa, una missione, anche se non era affatto semplice stabilire che cosa significasse oggi trascrivere in una forma nuova ciò che i libri ci hanno lasciato, e consentire loro di sopravvivere non come reliquie, ma come parole ancora vive, come voci che parlano ancora agli uomini. Per quello che mi riguarda, credo che dovremmo accontentarci di ciò che abbiamo trovato. Ma non ho voluto dirlo a Scalabrino. Il resto della giornata è trascorsa discutendo

insieme di questi problemi, ed è incredibile
come passano le ore quando la compagnia è
piacevole.

20 luglio.

Ho notato che Leonardo tende a ripetere sempre due volte le frasi che esprimono entusiasmo e approvazione. Gran bel libro, ha detto oggi, mentre parlavamo di Siddharta, e poi ha ripetuto ancora una volta, gran bel libro. Questo suo modo di parlare e di atteggiarsi mi ricorda i dialoghi di certi romanzi americani, quelli della beat generation, e le battute di qualche film, anche se non ricordo quale. Non riesco mai a ricordare con precisione ciò che vedo al cinema. Se non conoscessi Leonardo da tanto tempo, direi che lo fa apposta, per puro gusto dello spettacolo. Il problema è che sta diventando sempre più insistente, e ha finito col contagiare anche gli altri. Oggi perfino Donatello, che non è uno che ama sprecare le parole e quando parla è colto e compassato, si è lasciato andare all'enfasi della ripetizione.

Mentre parlavamo di Monica, l'ho sentito che diceva gran bella fica, gran bella fica. Lo diceva sottovoce, a sè stesso, ma l'abbiamo capito tutti, anche perchè tutti pensiamo la stessa cosa, e non ci vuole molto a intuire che cosa passa per la testa di un uomo quando vede una come Monica. Però, lo ammetto, ho provato un pizzico di gelosia.

27 luglio.

Gli abitanti dell'isola mi hanno insegnato a riconoscere degli animali acquatici molto strani. Si chiamano policheti. Non li avevo mai visti prima, nemmeno sui libri. Sono simili alle attinie. Il loro corpo è un tubicino piantato sul fondo del mare, apparentemente vuoto. Ma a volte, dal tubo escono delle ciglia, che formano una specie di fiore, bello come un ibisco, colorato, striato di giallo e di marrone, talvolta rosso. Basta avvicinarsi troppo, o muovere l'acqua intorno a loro, e il fiore sparisce, velocissimo. Resta solo il tubicino, e nessuno direbbe mai che si tratta di un animale. Forse siamo come i policheti. Fiori che non vogliono essere nè toccati nè osservati mentre si lasciano cullare dalle correnti.

2 agosto.

Solo oggi mi sono accorto di non aver mai parlato con Lara in privato. Voglio dire di noi stessi. Non c'è mai stata intimità tra noi. Lara mi piace. Ma forse non riesco a parlare liberamente con lei perché so che è la donna di Scalabrino, e questo mi limita. Colpa mia. Però questa mattina siamo entrati per la prima volta in confidenza. Lara mi si è avvicinata e mi ha fatto notare che non amo la musica. E' vero. E' come se non ne sentissi alcun bisogno. Le giornate sull'isola, a volte sono lunghe e un po' noiose, e qualcuno, così, accende la radio o il registratore. Ma a me non piace ascoltare la musica, mi disturba. La musica è un'invenzione dell'uomo, in natura non esiste. Preferisco i rumori del vento e quelli del mare. Allora mi allontano e cerco un luogo solitario e silenzioso, tutto per me.

Lara mi deve aver visto, mentre mi allontanavo. Si è avvicinata e mi ha chiesto che cosa pensavo che fosse la musica. Le ho risposto che l'unica musica, per me, è il silenzio. Allora lei mi ha sorriso, e mi ha accarezzato sulla guancia. Ho provato molto imbarazzo, forse sono arrossito. Anche quella carezza era musica. Ho finito anche la penna blu. Sull'isola nessuno vende delle penne. Solo matite e colori. Lara mi ha dato una penna nera. Scriverò con quella.

13 agosto.

Non ho mai visto Scalabrino così contento e soddisfatto. Nei giorni scorsi ci era sembrato annoiato e deluso: non sappiamo ancora che cosa sarà Vivario, e pare che quest'incertezza lo disturbi, anche se questo posto è bello come il paradiso. Ma stasera è come trasformato. E'raggiante, come se avesse visto il sole. Deve essere successo qualcosa. Nel pomeriggio Scalabrino si è allontanato verso la scogliera, insieme a Lara e a Monica, mentre noi altri abbiamo visitato uno dei paesi dell'isola. Quando ci siamo ritrovati era felice come un bambino, e anche Lara e Monica avevano l'espressione particolarmente distesa. Leonardo ha subito insinuato che forse avevano fatto l'amore tutti e tre insieme. Secondo lui c'è una spiegazione razionale a tutto, e non c'è niente di più razionale dell'appagamento

sessuale. Non penso che Scalabrino possa provare tanto entusiasmo per la stessa ragione, o almeno non soltanto per quello. E poi Lara non mi sembra il tipo. Monica forse, ma dei tre sembrava la meno eccitata. Era felice anche lei, ma non come Scalabrino e come Lara. Se avessero fatto l'amore Monica sarebbe stata la più felice, lo sappiamo tutti, e non avrebbe fatto nulla per nascondere la verità. Più tardi Scalabrino ci ha detto perchè era così felice: aveva trovato Vivario, aveva visto tutto. Quello era il motivo della sua felicità. Sinceramente, non ho capito che cosa volesse dire. Vivario è l'isola. Ma lo sapevamo già. Non è possibile che Scalabrino lo abbia scoperto solo oggi. Ci deve essere qualche altro motivo per tanta gioia e tanta convinzione. Cercherò di scoprirlo. Intanto spero solo che possa durare. La felicità è come lo stato d'ubriachezza. Passa, e ti lascia il mal di testa e la bocca

cattiva. E non ti ricordi neanche del perchè
eri felice. Ti ricordi solo che lo eri. E questo ti
basta.

16 agosto.

Lara sí è ammalata. Improvvisamente. Non sí sa perchè. Non sí sa cosa sia. Il clima è magnífico, non può essere un'influenza. Non è nemmeno un problema intestinale, perchè mangiamo tutti le stesse cose, e stiamo tutti benissimo. Le è venuta una febbre altissima, e dice che sí sente come spossata, che le sí annebbia la vista, e che non ha voglia di nulla. Nessuno riesce a capire di che cosa sí tratta. Sull'isola non c'è un dottore. Non ce n'è mai stato un gran bisogno, perchè gli isolani sono gente molto sana, e non conoscono nemmeno il raffreddore. Ma Lara dice che non vuole andare in un'altra isola a cercare un medico, e non vuole nemmeno che lo chiamiamo. Dice che sta male, ma spera che le passerà presto, e non vuole allontanarsi, per il momento, perchè sta bene qui, sta bene insieme a tutti

noi. Scalabrino è molto preoccupato, l'ho visto quasi cupo, questa sera. È la prima volta, da quando siamo qui, che passa un'intera giornata senza sorridere. Ma forse non è il caso di prendersela tanto per una febbre. Domani sarà tutto finito.

19 agosto.

Lara non migliora. Anzi, sta sempre peggio. Oggi non riusciva nemmeno a parlare. Ha bisbigliato appena. Ha detto che si sentiva sfinita, e che la disturbavano i rumori, perfino le nostre voci. Scalabrino non sa che fare. Non fa che camminare da solo con gli occhi rivolti a terra. Lo conosco bene. Fa sempre così quando non sa che fare. Può camminare senza fermarsi su e giù per ore, come se il mondo non esistesse più. Poi, all'improvviso, si ferma e prende una decisione. E non c'è modo di farlo tornare su una decisione presa in quelle condizioni. Ne so qualcosa. In genere decide ciò che è giusto. Scalabrino è un uomo che sbaglia molto raramente quando si tratta di prendere una decisione. Ma non l'ho mai visto camminare tanto, e rimanere solo così a lungo. La decisione che sta prendendo deve essere molto

sofferta. Forse andrà via con Lara, e rimarremo qui ad aspettarli, torneranno quando Lara sarà guarita. Anzi, non capisco perchè non l'ha già fatto, perchè ci voglia tanto tempo per fare una cosa del genere. Lara sta veramente male. Ha bisogno di un medico. Pensavo anch'io che fosse una malattia passeggera. Ma non è così. Ho paura a pensarlo, ma sembra quasi che sia stata contagiata da un virus, qualcosa di simile a quello della malaria. Non so come, però, perchè sull'isola non ci sono zanzare.

24 agosto.

Ho la morte nell'anima. Scalabrino era come un fratello per me, e come un fratello mi ha sempre capito. Ma ora mi sta abbandonando, come solo un fratello può fare. Tutto quello in cui ho creduto insieme a lui non si è realizzato, tutto è finito prima ancora di cominciare, tutto sta per essere dimenticato, perfino da noi stessi, e ora non credo più nemmeno alle sue parole, che tante volte avevano spinto la mia immaginazione a correre via. Che altro posso fare, ora? Da solo non riesco a credere in nulla. Ecco perché ho la morte nell'anima. E perché lo scrivo.

Perché almeno della disperazione rimanga la memoria. Questa è la sua decisione: ha detto che non possiamo rimanere ancora nell'isola, e non soltanto perché Lara ha bisogno di essere curata. Ha detto che Vivario non esiste più, che tutto era inutile, e che ci dobbiamo

rendere conto che non è stato altro che un sogno, un bellissimo sogno, ma pur sempre un sogno. Ho protestato, ma gli altri hanno detto che Scalabrino aveva ragione. Monica in particolare, ha detto che prima di tutto dobbiamo pensare a Lara, e che mi stavo comportando da bambino. Ho continuato a protestare. Abbiamo trovato Vivario, ho detto, ci abbiamo creduto quando sembrava lontanissima, perchè non dobbiamo crederci più, proprio ora, ora che ci siamo sopra? Allora Scalabrino mi ha quasi assalito. Mi ha insultato. Mi ha detto: ma non ti rendi conto di quello che sta accadendo, di quanto il mondo sia cambiato, di quante cose sono accadute mentre noi ce ne stavamo nascosti nel nostro paradiso immaginario? Non posso credere a quello che ha detto. Paradiso immaginario! Proprio così, ha detto. Lui che ha sempre affermato che la felicità non deve essere un gioco dell'immaginazione, che ha

un senso solo se si concretizza. Non mi aveva mai trattato così, con me era sempre stato gentile. Ma Scalabrino, gli ho detto io, io li leggo i giornali, come tutti, lo so che cosa succede, e sono qui con te e con tutti gli altri proprio perchè so che cosa succede, e non me ne importa un cazzo di niente di quello che cambia, me ne voglio andare via, dal mondo intero, se necessario ! Quello è il paradiso, andare via dal mondo intero. Anche con la sola immaginazione. Sempre meglio che rimanere a prenderlo nel culo ! Non ci posso credere ! Non ci posso credere ! Posso capire la sua preoccupazione, ma non ci posso credere. Guarire Lara è una cosa, distruggere Vivario è un'altra. Che cosa c'entra. Resta pure qui da solo, ha osato dirmi. Noi ce ne andremo. Non ci posso credere !

2 settembre.

Scalabrino se n'è andato. Se ne è andato davvero, proprio lui, lui che mi aveva convinto che le utopie, e i sogni, e le fantasie, potessero diventare realtà, qualcosa che si tocca e si assapora. E che vivere avesse un senso, per questo, che il gioco potesse riuscire. E se ne sono andati anche tutti gli altri. Io sono rimasto qui. Voglio dimostrare loro che la forza di un'idea può convincere anche un debole, come sono sempre stato, a muovere le montagne. In realtà non so se ce la farò a rimanere a lungo da solo. Mi piace la solitudine, ma non quando ci sono costretto. E poi Vivario non c'è più, senza di lui, senza Monica, senza Lara, senza Donatello, senza Leonardo, senza Michelangelo. Michelangelo direbbe che non si può realizzare il modello utopistico di una società da soli. Non posso nemmeno integrarmi con gli isolani, perché

resto un diverso per loro, non imparerò mai la loro lingua complicata, non potrò mai capire le vere ragioni delle loro usanze, che si sono accumulate nei secoli, che forse fanno parte di un patrimonio genetico che non è il mio, e che non posso manipolare come voglio. Faccio cose che non facevo più da molto tempo. Mangio la penna nervosamente. E sento il bisogno di bere, di scaricare nella soave ebbrezza dell'alcool tutte le delusioni e le amarezze che mi ha lasciato in eredità di un'esperienza che poteva essere grandiosa. Bevo appoggiato alla mia lancia, dicevano gli antichi. Questa penna è la mia lancia.

7 settembre.

Negli ultimi giorni mi sono ubriacato ogni sera. Non bevevo da cinque anni. Ci sono cascato ancora. Ma stasera è l'ultima volta. Domani smetto. Gli alcoolizzati dicono sempre così. L'ultima bottiglia. Poi basta. Ho deciso di partire anch'io. Il vino di queste parti è troppo dolce, troppo buono. Bisogna berne molto per ubriacarsi fino all'oblio. Mi piace guardare il quadrato magico dei latini.

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

Per un ubriaco è una foresta di segni senza significato, eppure soltanto un ubriaco ne coglie il senso non solo leggendo nelle quattro direzioni, ma anche saltellando, per

l'instabilità della vista, da una lettera all'altra. L'ubriachezza stimola l'intuito, aiuta a risolvere gli enigmi. Le droghe non so. Ma non credo. Il loro effetto è troppo veloce. E' la lentezza del vino nell'uccidere che mi esalta. E' una tortura deliziosa. Ed è importante che la tortura abbia un buon sapore, che la morte sia lenta. E' importante che un diario sia scritto con la stessa penna. Non lo so perchè, ma so che è molto importante. Questo, invece, è scritto con quattro penne. E' di quattro colori. Mi piacerebbe trovare una penna gialla. Ma non si leggerebbe la scrittura. Questo mozzicone di penna nera sta finendo. Chissà se ho ancora abbastanza inchiostro per scrivere che sto annegando nella pen